Aborto

Gli obiettori di Degan contro le donne

Il ministro Degan ha denunciato, nella sua relazione annuale al Parlamento, che i consultori non svolgono a pieno le loro funzioni di prevenzione dell'aborto, e, al colmo dell'orrore, che esiste un elevato numero di aborti recidivi. Per porvi rimedio egli ha proposto di affiancare al personale dei consultori degli obiettori di coscienza. Sembrerebbe, quindi, convinzione del ministro che il ricorso sistematico a questi «dissuasori pubblici» riesca a supplire all'«incoscienza» delle donne e a ridurre quella sorta di pericolosità sociale che viene dall'arbitrio femminile.

Sembrerebbe ancora convinzione del ministro che i consultori, dominati e popolati come sono da ineffabili principi emancipativi, cioè di parte, debbano, una volta per tutte, diventare pluralisti; quindi sede, come il Parlamento, i Consigli comunali o come il suo partito, di componenti, di correnti, di maggioranze e di minoranze, ovvero di gente pagata per applicare la legge e gente pagata per non applicarla.

È chiaro ormai che per Degan gli «incoscienti responsabili» della mancata prevenzione, dell'aborto recidivo, e magari pure di quello clandestino, sono due: le donne e gli operatori pubblici. Il che vuol dire, per il paradossale pensiero del ministro, che l'esercizio di un diritto (abortire nelle strutture pubbliche) e l'esercizio di un dovere (far abortire nelle strutture pubbliche) siano addirittura un abuso.

Forse il ministro della Sanità sta pensando di indire pubblici concorsi per soli obiettori, medici con requisiti morali ineccepibili, di pratica e di osservanza cattolica, possibilmente democristiani veneti come lui. Per evitare contaminazioni e stare in linea con l'ultimo grido del corporativismo medico, starà finanche pensando di istituire un apposito ruolo speciale per pii dissuasori materno-infantili. E probabilmente, manuale Cencelli alla mano, si accingerà a stabilire qualche parametro per organizzare le componenti degli organici «obiettori» e quelle degli organici «non obiettori», basandosi sui rapporti di forza nel paese, in modo da stabilire i pesi del nuovo pluralismo consultoriale.

Scherzi a parte, il problema è serio. Il pensiero che Degan rappresenta, suo malgrado, è quello proprio di una cultura che, in un contesto di doloso sfaldamento dello Stato sociale, punta a far saltare il rapporto emancipazione/salute che il movimento delle donne ha imposto fin dagli anni Sessanta e Settanta. L'uso politico strumentale da parte di Degan di fenomeni come l'aborto recidivo, vuole dimostrare l'esigenza di un abuso della norma, quella che vieta il ricorso all'aborto come contraccettivo, in modo tale che l'intervento, attraverso gli obiettori, equivalga nei fatti ad un intervento sulla norma stessa, ad abolire cioè il diritto che essa contiene. La questione non è poi così sottile. La Dc sa benissimo che un rifacimento scoperto della legge oggi non è possibile. La sconfitta del referendum scotta ancora; tuttavia, i suoi tentativi sono quelli di rimettere, in un modo o nell'altro, in discussione la «194».

In nodo politico centrale è, dunque, il rapporto tra «norma emancipante» e «servizio per la salute», di cui è necessario cogliere fino in fondo i risvolti politici.

Si rifletta sul fatto che la risposta che, in genere, si dà agli antiabortisti, che attaccano la «194» denunciandone gli «adempimenti», è quella di difendere la «194» denunciandone gli «inadempimenti»: in tutti e due i casi lo scontro sulla norma è trasferita sul servizio. Il senso di ciò è che comunque la norma, bella o brutta che sia, viene in qualche modo imbalsamata e resa quasi autonoma dal servizio. È questa separatezza politica che permette a Degan di proporre l'assurdità degli obiettori di coscienza, di far prevalere la propria ideologia su una legge dello Stato.

È necessario però rendersi conto, senza sussultare, che a ciò contribuisce paradossalmente anche la nostra tradizionale linea di difesa della «194», che riduce una problematica complessa come il rapporto emancipazione/salute ad un semplice divario tra teoria e prassi, tra norma e sua applicazione, precludendosi così di esplorare quelle interconnessioni, che pure esistono, tra contraddizioni politiche della norma e contraddizioni tecniche dei servizi. Infatti, in riferimento alla prevenzione che non si fa, all'aborto recidivo, a quello clandestino, vengono in mente norme sbagliate (ad esempio, quelle relative alle minorenni), legislazioni non sviluppate o non sufficientemente integrate con altre (rapporto tra «194» e riforma sanitaria o piano sanitario nazionale), mediazioni politiche su tutto un impianto etico della «194» che, se si potevano giustificare ai tempi e nelle condizioni della solidarietà nazionale, oggi non si giustificano più.

Insomma, pensando ai problemi di fondo del consultorio, a me non sembra affatto scandaloso, invece di parlare «solo» di divario tra teoria e prassi, che si cominci a riflettere «anche» sulla prassi come diretta applicazione della norma. Ciò significa spostare il tiro e vedere i problemi secondo aspetti diversi. Porsi l'obiettivo di una norma più avanzata, non significa cambiare la «194», ma svilupparla per fare evolvere il rapporto emancipazione/salute, cioè pensare ad una nuova legislazione, nazionale e locale, ad una nuova cultura che «desanitarizzi» il consultorio per avere meno recidività, che lo «distrettualizzi» per avere più prevenzione, che lo «risessualizzi» per collocare la salute della madre come quota-parte della salute della donna.

Il vantaggio sarebbe politico e strategico. In questi anni la posizione sul divario teoria/prassi ha finito con il delegare una grande battaglia politica permanente sull'emancipazione/salute agli operatori dei consultori, riducendola quasi a battaglia tecnica di mera applicazione (più strutture, più operatori, più ore). Ciò è stato senz'altro prezioso, ma non sufficiente. La dimostrazione è che oggi Degan non assume il Parlamento come sua controparte, ma gli operatori e le donne. Invece, una ricerca sulla prassi del consultorio come applicazione di una teoria dell'emancipazione storicamente data, comporta il ripristino dell'organicità del rapporto emancipazione/salute e la necessità di muoversi su due fronti contestuali, politico e tecnico.

In questo modo si revoca automaticamente la delega agli operatori e si rilancia un dibattito e un movimento nel paese, nelle istituzioni, nel mondo del lavoro. Ma questo è possibile solo se sapremo produrre idee, proposte, cultura, nuove alleanze.

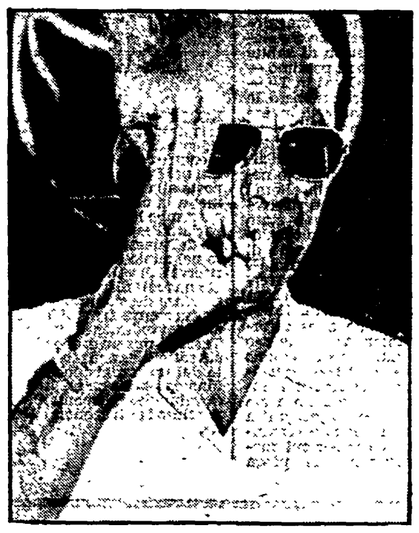
Ivan Cavicchi
responsabile del settore sanità nel dipartimento politiche sociali della Cgil

INTERVISTA/*Il progressista Jagan denuncia un dispotismo «sui generis»*

GUYANA

Quando il potere si basa sulla frode

I partiti d'opposizione, socialisti e «borghesi», uniti nel contestare i risultati delle elezioni di dicembre
Ritorno alla democrazia per uscire dalla crisi nazionale



A sinistra, Cheddi Jagan, leader del People's Progressive Party

A destra, il presidente Desmod Hoyte, l'uomo al potere oggi in Guyana

Avrà Reagan vita più facile come oppositore dichiarato di tutti i «regimi autoritari» del Terzo mondo, siano essi «di destra» o «di sinistra», che non come inflessibile castigatore del «terrorismo internazionale»? C'è di che dubitarne. Il suo tentativo, nel recente messaggio al Congresso, di stabilire *a posteriori* una coerenza tra l'appoggio all'eversione nel Nicaragua, l'intervento dell'83 a Grenada e le pressioni esercitate per indurre autocrati ormai vacillanti, come Duvalier e Marcos, ad abbandonare la scena, non è dei più convincenti. Ogni altra considerazione a parte, pesano sulla credibilità della nuova dottrina, come già per il «terrorismo», l'incertezza e l'elasticità dei criteri sulla base dei quali un regime può o meno essere etichettato come «autoritario». Che le scadenze elettorali vengano rispettate è, evidentemente, condizione necessaria, ma non sufficiente. Altrettanto importante è che il voto sia libero e che dall'esterno si rinunci a ingerenze, o connivenze, suscettibili di ridurlo a mera formalità.

Un uomo politico come Cheddi Jagan, segretario del People's Progressive Party della Guyana, avrebbe a questo proposito una lunga storia da raccontare. Il Ppp è il partito che ha guidato in questo piccolo paese di meno di novecentomila abitanti, ex-colonia britannica, sulla costa nord-orientale del continente sudamericano, la lotta per l'indipendenza. Tra il '53 e il '64, consensi nettamente maggioritari, ottenuti in quattro elezioni consecutive, lo hanno ostinatamente riportato al governo. Per estrometterlo, all'insegna di una rumorosa campagna contro la presunta minaccia di una «dittatura comunista», condotta dagli Stati Uniti in prima persona, si fece ricorso agli strumenti più biechi dell'autoritarismo coloniale — interventi militari, sospensione della Costituzione, stato d'emergenza, ministri gettati in carcere — e a quelli più sofisticati — incitamento allo scontro tra le due etnie della Guyana, i neri e gli East Indians; scissione, su questa base, del Ppp; riforma elettorale «su misura» per favorire gli scissionisti, costituiti in un People's National Congress — di un'ingerenza «da professionisti». Risultato: al Ppp, respinto all'opposizione, si è sostituito un regime che non ha abolito le elezioni ma le ha trasformate in una truffa scandalosa e che è, sotto ogni altro aspetto, dichiaratamente dispotico.

— Che cosa pensi, chiediamo a Jagan, della professione di fede nei «diritti umani» e dell'impegno di opporsi «alla tirannia sotto qualsiasi forma», contenuti nel messaggio reaganiano?

«Mi fanno pensare, come è naturale, all'esperienza del mio partito e del mio paese. Al passato, certo. Ma anche, e soprattutto, al presente. Perché la bancarotta economica e politica del regime che faceva capo a Linden Forbes Burnham, deceduto nello scorso agosto, e che il successore, Desmond Hoyte, vorrebbe perpetuare, ha assunto la dimensione di una vera e propria crisi nazionale.

«Oggi, tutta l'opposizione — e cioè partiti di ispirazione socialista come il Ppp e come la Working People's Alliance, guidata da Eusi Kwayana, e partiti che sono per il capitalismo, come il People's Democratic Movement e il Democratic Liberation Movement, le Chiese cattolica e anglicana, i sindacati, l'associazione dei giuristi e l'associazione per i diritti umani — è unita nel respingere come una frode i risultati della consultazione del 9 dicembre, nel reclamare un'inchiesta internazionale imparziale e nel rivendicare nuove elezioni, sotto il controllo di un'autorità indipendente e credibile».

— Quella che ponete è dunque fondamentalmente una questione di democrazia?

«Indubbiamente. Non a caso la nuova alleanza, costituita nello scorso gennaio, si è voluta chiamare Patriotic Coalition for Democracy. Dopo i tragici eventi dell'ottobre dell'83 a Grenada e dopo l'invasione dell'isola, quello della democrazia è diventato nella nostra regione un tema acutamente sentito, anche emotivamente. Perciò la Pcd ha mandato delegazioni in tutti i paesi dei Caraibi, per portare a conoscenza del pubblico e dei governi i dati della situazione e render chiara la posta in gioco. Non escludiamo che il Caricom (la Comunità delle Indie occidentali anglofone ndr) possa avere un ruolo per sbloccare la situazione nel nostro paese. Quanto al Ppp, esso considera il ritorno alla democrazia come una priorità assoluta. Pensiamo che senza il voto segreto e senza uno scrutinio onesto non possa esservi democrazia e che senza democrazia non possano esservi né progresso sociale né pace».

— Su quali elementi vi basate per contestare i risultati delle elezioni di dicembre?

«Non sono soltanto i risultati delle ultime elezioni quelli che noi contestiamo. Noi affermiamo, e non da ora, che da quando, nel '64, Burnham e il suo partito si sono insediati al potere, l'intera procedura elettorale si è trasformata in una frode di regime. Si è cominciato con l'esautorare la Commissione elettorale indipendente cui la Costituzione affida il compito di gestire il processo, a vantaggio degli organi di un governo che il Pnc definisce ufficialmente come sua emanazione. Sono stati poi messi a punto, e via via perfezionati, meccanismi specifici. Uno di questi è il voto "per intermediario", che, da istituzione destinata ad agevolare gli elettori impossibilitati, si è trasformata in pratica fraudolenta e in attacco alla segretezza del voto. Quando governava il Ppp, gli "intermediari" non erano più di trecento; ora si calcola (poiché cifre ufficiali non ve ne sono) che superino i trentamila.

«Un altro meccanismo è stato il voto dei guyanesi d'oltremare. Nel '68, l'Opinion Research Center di Londra ritenne "scorrette nella misura del settantadue per cento" le iscrizioni nel registro del Regno Unito, che contava oltre la metà degli elettori d'oltremare. Un film della Granada Tv, intitolato "Come si confeziona un primo ministro", documentò casi clamorosi: all'indirizzo di due elettori iscritti nel registro, fu trovata una stalla con due cavalli; la presunta abitazione di un'elettrice risultava "demolita nel 1874 per far posto a una ferrovia"; i quarantuno elettori del sobborgo di Wolverhampton erano diventati duecento. Nel '73, la stessa casa produsse un altro film, intitolato "Il signor Burnham lo ha fatto di nuovo": vi erano identificati numerosi giamaicani, tra i quali anche bambini, registrati come guyanesi d'oltremare.

«Anche in patria, le liste elettorali sono state e sono oggetto di manipolazioni, rese evidenti da un'inverosimile oscillazione dei totali. In un paese che ha un incremento demografico annuo del due e mezzo per cento, si è avuto, nel '68, il 29,9 per cento di elettori in più, rispetto al '64 e, nel '73, il 24,5 per cento in più rispetto al '68. Nell'80, per un'elezione che il Pnc aveva rinviato di due anni, furono cancellati 111.500 nomi di elettori e ne furono aggiunti 29.379, senza possibilità di verifica».

A tutto questo, soggiunge Jagan, devono aggiungersi la violenza poliziesca e quella dei teppisti di regime, che nell'80 colpì a morte lo storico Walter Rodney, leader della Working People's Alliance; l'intimidazione tocca spesso il livello di un vero e proprio «terrorismo».

«Nell'85, sono stati introdotti altri meccanismi, tra i quali la possibilità per i membri delle forze armate e della polizia di scegliere tra quattro opzioni: il voto per intermediario, il voto in una giornata speciale, il voto al seggio nella giornata elettorale ufficiale e il voto, nella stessa giornata, in altro seggio; tutto questo, senza possibilità per l'opposizione di controllare la lista dei membri di queste forze, o quella degli intermediari. I partiti d'opposizione erano rappresentati nei seggi, ma al momento dello scrutinio i loro rappresentanti sono stati estromessi con la forza; oppure, le urne sono state portate altrove, al di fuori di ogni controllo. Osservatori internazionali sono stati, come nelle precedenti occasioni, impediti dallo svolgere le loro funzioni e, in alcuni casi, malmenati».

— In quale misura ritenete che il ricorso a questi metodi abbia falsato i rapporti di forza?

«Difficile dirlo, naturalmente. I conteggi ufficiali attribuiscono al Pnc circa il 79 per cento dei voti, con un aumento perfino rispetto ai dati dell'80, che gli osservatori furono unanimi nel considerare inverosimili, e all'opposizione nel suo insieme circa il ventuno per cento. Noi pensiamo che, con la severa crisi economica e sociale che il paese attraversa, con il declino del livello di vita, con il deterioramento dei servizi sociali, con la penuria di generi essenziali e i prezzi esorbitanti del mercato nero, il Pnc possa a malapena rivendicare la metà del consensi attribuiti all'opposizione. Di questa, noi restiamo la forza principale».

Fin qui Jagan. Sulla base del quadro che egli traccia, e considerando inoltre che l'operazione portata a termine ventidue anni or sono contro un governo di sinistra profondamente radicato nel paese aveva puntato su Burnham come sul «male minore», si può concludere, crediamo, che essa abbia servito male non solo la democrazia ma i suoi stessi promotori. La Guyana rappresenta un caso-limite, che sfugge a tutte le classificazioni della Casa Bianca, se non altro per il fatto che qui, diversamente da quanto accadeva a Grenada, sono i «marxisti-leninisti» a rivendicare, con tutti gli altri partiti, il ritorno a una democrazia pluralista. Ma è reale e, dopo Haiti e le Filippine, occupa uno dei primi posti nell'elenco dei paesi in cui la crisi si avvicina a una fase esplosiva. Possiamo chiederci che cosa farebbe, allora, il Reagan in nuova versione.

Ennio Polito

LETTERE ALL'UNITA'

La spirale oscura

Cara *Unità*,

si è varcata la soglia oltre la quale, per citare Gramsci, si secernono i «mostri» incontrollabili della barbarie, e la tragedia diventa una sorta di delirante e orribile distruzione.

Dopo gli isterismi di Reagan contro il governo di Managua e contro quello di Tripoli, come non temere di più la barbarie? Su questa strada la spirale è davvero oscura; antichi e nuovi spiriti — razzisti e religiosi anche — possono risorgere prepotenti.

FABRIZIO CHIESURA
(Cinisello Balsamo - Milano)

Questo è il vero problema e non la strombazzata «verifica» fra i cinque

Cara *Unità*,

il vero problema nazionale è la disoccupazione; e il governo di questa Repubblica fondata sul lavoro non ha finora promosso alcuna iniziativa valida per affrontarlo seriamente.

Bisognerebbe pubblicare ogni giorno una «colonna infame» (infame per il governo, per i ceti privilegiati) rivelando le situazioni familiari e individuali drammatiche di chi è stato licenziato o è in cerca di un primo lavoro e non lo trova.

Bisogna far capire maggiormente alla gente che questo è il vero problema nazionale, e non la strombazzata «verifica» fra i cinque partiti al governo, come invece ogni sera la televisione nazionale vorrebbe far credere.

E infine bisognerebbe affiggere manifesti sui muri delle case, periodicamente, quasi a scandire la nostra preoccupazione e indignazione, e per indirizzare nella giusta direzione, dell'impegno politico e della lotta, la rabbia e la disperazione di chi è stato emarginato e ancora non legge *l'Unità*.

GUIDO COLLI
(Reggio Emilia)

«...ed ora le "prime donne" calcano le scene ridicolizzando tutto»

Signor direttore,

vorrei parlare del problema dei «pentiti» come strumento della Giustizia.

Anche se hanno dato qualche frutto con conseguenti successi, sta di fatto che «pentiti» ne sono sbucati fuori tanti come funghi, senza risparmiarci varie sceneggiate, dichiarazioni, proclami ed altro ancora e creando così spesso tra la gente, a causa loro, anche schieramenti di parte.

Decine e decine di persone di ogni estrazione sono state messe alla gogna perché era stato pronunciato il loro nome e collegato a fatti e situazioni in cui poi magari non c'entravano affatto.

Non hanno risparmiato nessuno; o meglio, qualcuno fino a ieri l'avevano risparmiato, ma ora è arrivato anche il suo turno. Ci credereste? Sto parlando proprio di loro: i giudici. Ahimé! Anche loro sono presi di mira dai pentiti: e non li risparmiano, accusandoli di corruzione, abuso di potere e tutto quello che un magistrato non dovrebbe fare. Ci vorrà del tempo e tutto si chiarirà; ma intanto, lo scandalo è aperto.

La Giustizia si è servita di loro, rendendoli spesso delle «prime donne». Ed ora le «prime donne» calcano le scene ridicolizzando tutto e tutti.

EUGENIO AURIZZI
(Roma)

«Frequentavamo i corsi dopo nove ore di lavoro sulle spalle...»

Egregio direttore,

siamo un gruppo di italiani emigrati all'estero. Arrivati in Svizzera come manovali, non certo per colpa nostra, siamo rimasti tali fino a quando abbiamo deciso di frequentare dei corsi serali per imparare un mestiere, avere una qualifica, essere rispettati almeno sul posto di lavoro. Ora il corso per noi è terminato. Durata: 3 anni. Frequenza: 5 sere la settimana (lunedì-venerdì) dalle 19 alle 21,30.

Frequentavamo i corsi dopo nove ore di lavoro sulle spalle e nella mente. Dopo gli esami finali di qualifica avrebbero voluto darci un semplice attestato di frequenza. Il rappresentante del ministero del Lavoro presso l'Ambasciata in Berna ed il Console generale di Zurigo si rifiutarono di firmare un attestato di qualifica, corrispondente a quello rilasciato dalle Regioni in Italia.

Ci siamo rivolti al Presidente del Consiglio con una petizione sottoscritta da 458 persone, effettuata nel corso della festa annuale della scuola, affinché intervenga a soddisfare un nostro diritto di cittadini italiani all'estero, portatori di laboriosità, rimesse, intelligenza e studio. Chiediamo anche che l'annosa problematica dei finanziamenti della formazione professionale all'estero, attualmente gravissima, venga definitivamente risolta.

Giuliano CARANGELO, Vito TODARO
e altre 28 firme di ex allievi senza attestato di qualifica (Zurigo)

«...e chi non sa inserirsi nel suo nucleo, si sperde nella coda nebulosa»

Cara *Unità*,

l'idea di rivolgerti questa lettera mi era scaturita non appena vidi la foto, piena di significati, del compagno Natta assieme al presidente del Partito socialdemocratico tedesco e della Internazionale socialista, Willy Brandt, sull'*Unità* dell'11 marzo. Ma ho preferito attendere il risultato delle elezioni francesi perché consideravo che, nell'attuale frangente, esse assumevano il valore di un'indicazione importante di riflessione sulla vicenda di tutta la sinistra europea.

Infatti quell'appuntamento ha fortemente richiamato l'attenzione di tutte quelle forze che in un modo o nell'altro si sentono protagoniste di questa vicenda; ma più di tutti della parte comunista.

Sì, è sconsolante notare che un partito comunista dalle tradizioni memorabili come quello di Francia, è arretrato così macroscopicamente nel giro di un quinquennio; e bene ha fatto, puntualmente, il compagno Macaluso ad intitolare il suo articolo di fondo del 18 marzo *«Un segnale per chi non sa rinnovarsi»*. La massima che dice «rinnovare o perire» vale per tutti, tanto per il capitalista che il socialista o comunista che sia. Chi si attarda non perde solo irrimediabilmente terreno, perde addirittura l'appuntamento con l'evoluzione politica, la quale in questi tempi corre come una cometa e chi non sa inserirsi nel suo nucleo di spinta innovatrice, viene sperduto nella coda nebulosa.

No, non è più tempo di stare ad accarezzare «mitologie», anche se non si vogliono disconoscere certi valori storici. Il crocevia al quale sono poste di fronte tutte le forze democratiche di sinistra di singoli Stati e Continenti, richiede avvedutezza nello scegliere la strada per poter raggiungere la giusta meta. E, primi fra tutti, dai partiti comunisti.

Questa metafora un po' retorica, vorrei fosse compresa nella sua sostanzialità politica: siamo chiamati a discutere il contenuto concreto della scelta con la quale ci definiamo parte integrante della sinistra europea. Così commentò Natta al suo rientro da quell'incontro di Bonn. I grandi problemi che travagliano il mondo hanno bisogno di questo fondamentale impegno unitario, di una nuova Europa.

Do atto che in questo campo ci si sta muovendo alacremente; ci troviamo senz'altro nel nucleo propulsore della cometa. Ma altra strada va percorsa nel rinnovamento: particolarmente nella metodologia democratica interna.

C. FERRARINI
(Santo Stefano Magra - La Spezia)

«Da noi si spara meno che in altri Paesi europei»

Cara *Unità*,

vorrei esprimere la mia opinione su un problema di moda corrente come quello della caccia. In certi scritti che saltuariamente appaiono nello spazio riservato alle lettere, quasi si vuol far credere che la caccia sia consentita solo nel nostro Paese. Vorrei chiarire: non esiste Paese al mondo dove la caccia sia vietata. Per quanto riguarda l'Italia, l'esercizio venatorio viene esercitato sotto tutti gli aspetti nel modo più restrittivo rispetto ai nostri partner europei: basti pensare al divieto di caccia ad alcune specie di migratori consentita invece in altri Paesi; o all'apertura della stagione venatoria alle quaglie e alle tortore che in Francia, Spagna, Portogallo, Grecia avviene nel mese di luglio, cioè ben prima che da noi.

Non va dimenticato che la direttiva della Cee sulla conservazione dei migratori — i cui contenuti sono più permissivi nei confronti dell'attuale legislazione venatoria italiana —, non è stata ancora recepita dal nostro Parlamento per le continue ostruzioni di alcuni parlamentari o partiti vicini ai protezionisti.

PIETRO ERBA
(Lecco - Como)

«È riuscita a incunearsi e così adesso sono obbligato a sentirla!»

Signor direttore,

prima di andare al lavoro e in varie faccende affaccendato, dato che non ho poi possibilità di leggere il giornale, non mi rimane che ascoltare il Giornale radio delle ore 7.

Prima del segnale-orario, generalmente vi sono dieci buoni minuti di chiassosa e incalzante pubblicità ai vari prodotti. Fin qui va bene, dato che ho ancora la libertà di girare la manopola per spegnere la radio, anche se dovrei farlo tenendo d'occhio l'orologio, per sentire poi *solo* il Giornale-radio.

Ma adesso la pubblicità è giunta a tal punto di querula e fastidiosa invadenza da riuscire ad incunearsi tra il segnale-orario e l'inizio del Giornale-radio: così sono *obbligato* a sentirla!

Per me è un abuso indecente da parte di un Ente che dovrebbe rispettare, oltre la propria, la libertà altrui, che è poi quella dei suoi abbonati.

GIULIO MANTOVANI
(Carmagnola - Torino)

Nascita, speranze e decadenza di «Canale 2»

Caro direttore,

consentimi di esprimere qualche giudizio in occasione del decennale della nascita del *Tg-2*.

Non puoi immaginare la gioia che provammo, io e mia moglie, la famosa sera in cui fu presentato il primo telegiornale del nuovo canale: più che stanchi, eravamo disgustati dal comportamento e dal «metodo» della direzione Bernabei, specializzatasi nella contraffazione dei fatti interni ed esteri e, in particolare, dalla metodica studiata campagna anticomunista «ad una voce», senza mai consentire all'accusato-calunniato di controbattere le accuse.

Le rubriche che mi sono rimaste maggiormente impresse sono due: *«Di tasca nostra»* e l'incontro della stampa internazionale, diretto da Tito Cortese, la domenica dalle dodici alle tredici, al quale prendevano parte giornalisti di tutto il mondo, in particolare quelli dell'Ovest e dell'Est. Molti poi erano i dibattiti, aperti a tutti i partiti dell'arco costituzionale. Anche le notizie di fatti accaduti all'estero venivano commentate in modo obiettivo. Si poteva, inoltre, intervenire con denunce di fatti gravi che venivano discussi dopo il telegiornale.

Tutto procedette bene fino a quando, con un colpo di mano, s'impadronirono del *«Canale 2»* i «craxiani», che imposero una conduzione di aperta invadenza e prepotenza. Messo in quarantena Tito Cortese, già ottimo corrispondente dalla Germania federale; perseguitato Emmanuele Rocco fino a indurlo, per dignità personale, a pensionarsi; Italo Moretti, lo spigliato, libero onesto giornalista, comandato dai nuovi satrapi a fare il «globe-trotter»; altri, probabilmente, non hanno ricevuto migliore trattamento.

I conformisti, allineatisi agli ordini dei «golpisti», sono stati subito premiati con l'inamovibilità.

Propongo a Craxi o al suo vice Martelli di assegnare un premio speciale per Mario Pastore, perchè mai democristiano si battè tanto validamente per il «nuovo corso socialista» quanto lui. Se poi si prendessero tutti i telegiornali «nuovo corso» e si esaminassero attentamente, si riscontrerebbe in ognuno di essi il marchio indelebile dell'anticomunismo.

Il telegiornale del *Canale 2* è gradualmente peggiorato, tanto che a suo confronto il *Canale 1* è diventato un «modello di obiettività».

dott. ALFREDO LENGUA
(Cassolnovo - Pavia)